

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO III - N 23 MAGGIO 2024

DONNE PER LA PACE

Anna Maria Brogi - Avvenire



Intervista a Beatrice Fihn (a sinistra), l'attivista svedese che nel 2017 ha ricevuto il Nobel per la Pace, a nome dell'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, che dirige da anni. Un'altra donna, l'italiana Irene Fassinelli (destra), è stata nominata rappresentante speciale del segretario generale della NATO per le politiche su donne, pace e sicurezza; mira a un'integrazione a trecentosessanta gradi della prospettiva di genere nelle politiche

e nelle azioni dell'Alleanza Atlantica. Dall'ultimo dopoguerra in tutto il mondo le donne sono protagoniste nei movimenti e nelle istanze per la pace, ma sono ancora significativamente sotto-rappresentate nei processi di gestione e mediazione internazionale. Per affrontare questo problema, negli ultimi anni un certo numero di paesi, organizzazioni regionali e istituzioni della società civile hanno istituito reti di donne mediatici.

Esiste uno specifico contributo femminile ai processi di pace? La pace non è solo assenza di guerra. È sviluppo, diritti umani, sostenibilità. Coinvolge l'intera società e non può escludere metà della popolazione. Le donne devono prendere parte ai processi di pace non per una questione morale ma perché gli studi dimostrano che, quando nei negoziati è coinvolto un buon numero di donne, si costruisce una pace più duratura. Pensiamo allo sminamento. Sono le donne a indicare di sminare non solo le strade ma i percorsi che conducono ai pozzi e alle scuole. In molti Paesi sono loro che vanno a prendere l'acqua e si occupano dei figli. Si pensi alle armi che restano in circolazione dopo un conflitto, con i soldati che tornano a casa traumatizzati. Dopo le guerre aumenta la violenza domestica. Senza le donne ai tavoli dei negoziati, difficilmente questi problemi vengono presi in considerazione.

Nel 2017 il suo nome fu indicato da Bloomberg Media tra quelli delle cinquanta persone "innovatrici" che avevano "cambiato il panorama globale". Credete che ci sia un nesso tra essere donna e innovare? Le donne sono innovatrici per necessità. Il tradizionale potere maschile in ambito politico, militare ed economico le costringe a inventarsi strade nuove per esercitare la loro influenza.

Cosa le piace ricordare del giorno in cui ricevette il Nobel? Un'esperienza incredibile, un onore per tutta la campagna. Perché è difficile lavorare su questi temi. Spesso ti dicono: perché lo fai, tanto non cambierai nulla. È stato un riconoscimento per tutta la società civile. Ha dimostrato che non è necessario essere un governo o un ricco per avanzare

proposte alternative. Un gruppo di cittadini può migliorare il mondo.

Davvero pensa che esisterà un mondo senza armi nucleari? Assolutamente sì. Possiamo solo scegliere se esisterà prima o dopo che vengano usate.

Che cosa direbbe a una donna militarista? Per me è importante pensare che non tutte le donne sono uguali. Le donne non sono più pacifiste degli uomini. Penso che ci sia un alto tasso di donne che parlano di pace perché sono responsabili di scuole e sanità e per questo vedono la guerra da un'altra prospettiva. Ciò non vuol dire che non ci siano moltissime donne militariste, magari nell'esercito, così come ci sono uomini impegnati negli sforzi di pace. Più che di donne e uomini, preferisco parlare di femminile e di maschile. Più donne vanno al potere, più prospettive differenti abbiamo. Non basta avere una donna primo ministro, come in Italia, per cambiare le cose. Credo che la soluzione sia mischiare, combinare più punti di vista.

Nelle delegazioni che hanno trattato su una tregua a Gaza non figurano donne. Lo stesso vale per chi decide sulla guerra in Ucraina. Dobbiamo garantire che le voci femminili di quei Paesi siano ascoltate. Che ai tavoli negoziali siedano anche donne. L'esperienza della guerra è diversa per uomini e donne. Non c'è migliore o peggiore. L'importante, per costruire una pace duratura, è che tutti i punti di vista abbiano voce in capitolo. Spesso le cronache giornalistiche si limitano a parlare dei missili. Se sentissimo i racconti delle persone che vivono la guerra sulla loro pelle ne avremmo una percezione più vera.



L'EUROPA, LE URNE DI GIUGNO, E NOI ELETTORI CRISTIANI

Silvio Lora-Lamia

“Cara Unione Europea, darti del tu è inusuale, ma ci viene naturale perché siamo cresciuti con te. Sei una, eppure abbracci ben 27 Paesi, con 450 milioni di abitanti, che hanno scelto liberamente di mettersi insieme

per formare l'Unione che sei diventata. Che meraviglia! Invece di litigare o ignorarsi, conoscersi e andare d'accordo! Lo sappiamo: non sempre è facile, ma quanto è decisivo, invece di alzare barriere e difese, cancellarle

e collaborare. *Tu sei la nostra casa, prima casa comune. In questa impariamo a vivere da 'Fratelli Tutti', come ha scritto un tuo figlio i cui genitori andarono fino alla 'fine del mondo' per cercare futuro*".

MERITI E VALORI, MA ANCHE CRITICITA'.

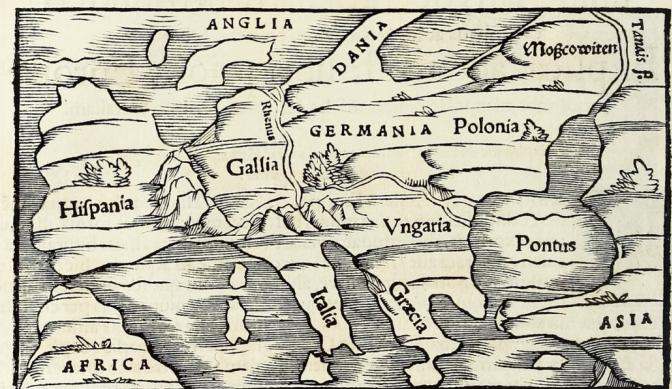
Inizia così la lettera aperta all'Unione Europea scritta dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della CEI, affiancato da monsignor Mariano Crociata, a capo della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea, in occasione della Giornata dell'Europa 2024 (9 maggio) e in vista delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo dell'8 e 9 giugno. Una lettera a suo modo affettuosa, che riconosce i valori e i meriti dell'opera fondativa dell'Unione Europea, ma non nasconde le attuali criticità, le disunioni, la complessità delle dinamiche normativo-burocratiche che complicano la vita di 450 milioni di cittadini, e tendono inevitabilmente a livellare, inibendole, tradizioni e culture differenti. Il cristianesimo, con il suo afflato originario, è comunque ancora ben saldo nel Continente: il 75 % degli europei professa la fede, con punte dell'80-95 % (dati Eurostat) in 13 dei 27 paesi UE, quelli - non a caso - meno ricchi e meno avanzati. Come poi questa appartenenza così maggioritaria si traduca, oltre che in un'effettiva partecipazione alle liturgie e in veri cammini di fede (e qui andiamo già male), anche in conseguenti pratiche politico-sociali, è tutto da dimostrare. Ma tant'è, è il seme sparso dall'apostolo Paolo e da altri che ha prevalso su altri - al prezzo però, alla lunga, di divisioni, abbandoni, addirittura lunghe guerre.

Di tutto ciò e degli effetti civilizzanti di queste radici storiche, ma di quanto invece sia grande oggi la distanza fra spinte disgregatrici e ideali europei ispirati ai principi di unitarietà del cristianesimo, si è parlato il 7 maggio alla parrocchia del Redentore di Via Palestina in una tavola rotonda sul tema *"Europa quale futuro?"*. La missione per una nuova concordia e integrazione sotto il segno del Vangelo richiamata da monsignor Franco Buzzi, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, è una strada tutta in salita, forse troppo lontana dalla realtà. Ma queste decime elezioni europee dovranno pur esprimere l'afflizione di società marcate da diseguaglianze sempre più forti, da nuove violenze, dal malessere seminato

da una guerra nell'Est che ha cancellato per sempre ogni differenza fra uomini e cose; ancora, dai timori della classe media di diventare povera, dalle incertezze sull'immigrazione, ora regolata da nuove norme UE che salvano capra e cavoli (nuovi meccanismi di solidarietà ma pure una stretta sulle richieste di asilo). Sappiamo, qualcuno ci ha spiegato bene da quali dei 7 gruppi parlamentari a Strasburgo in cui confluiranno i voti raccolti dai 200 partiti nazionali possiamo aspettarci buone e oneste pratiche, ispirate (anche) ai principi di etica, giustizia e solidarietà della religione imperante? Esprimeranno adesione, o almeno compatibilità con l'azione caritativa cristiana a vantaggio degli ultimi, degli "scartati" (disabili, vittime del "lavoro povero", *homeless*, madri e minori soli, carcerati)? Domande che non trovano risposte adeguate, se non (ma basta?) che c'è un solo partito europeo che comprenda senza ambiguità la parola Cristiano e promuova esplicitamente quei valori. Si chiama ECPM, Movimento Politico Cristiano d'Europa. Nel Parlamento uscente ha 5 seggi, su 720.

De Europa quæ nostro æuo Christianum

complectitur orbem & nonnihil de Turcica ditione.



Tameft Europa prima orbis pars minor sit Africa ipfa & Asia si longitudinem eius atq; latitudinē attendamus, est tamen in se cōsiderata uastissima regio, quā secundū longum exendat ab Hispaniæ extremitatibus usq; ad Constantinopolim, Græcia orientalem terminū, miliaribus Germanicis circiter 550 iuxta Pro

UN NUOVO "STARE INSIEME". Si teme un alto astensionismo alle urne, cui in alcuni paesi (Austria, Germania, Grecia) potranno recarsi anche i sedicenni. C'è attesa e curiosità per il loro voto. Nelle assemblee, nei documenti resi pubblici, la Chiesa continua a chiederlo: ritroviamoci tutti sotto il segno del Vangelo, come fu nei primi secoli. *"Per stare insieme"*, si legge nella lettera di Zuppi, *"abbiamo bisogno di motivazioni condivise, di ideali comuni, di valori apprezzati e coltivati.*

Non bastano convenienze economiche, poiché alla lunga devono essere percepite le ragioni dello stare insieme, le uniche capaci di far superare tensioni e contrasti (...)". La Chiesa avverte il grande bisogno di questo "stare insieme". Il come, è da costruire o meglio da ricostruire. Intanto, avverte, non si continui con ingiustizie, errori e orrori. Una costituzione europea è già stata bocciata (2005), e nessuno ne ha proposta un'altra. L'aborto è entrato nella costituzione francese e la stessa UE l'ha inserito giusto un mese fa nella sua Carta dei diritti fondamentali. Gli immigrati ora cominciano a essere deportati in massa - pardon, "spostati", dice Londra dei

suoi che manda in Ruanda -, quando gli studi più accreditati vedono in una immigrazione (beninteso) ordinata un buon modo per guarire l'inverno demografico che affligge il continente, dove gli ultra-65enni sono in costante aumento. Guerre, culle vuote, burocrazia, immigrazione, declino dei diritti sociali. All'opposto serve *welfare* nella sua accezione più ampia: è qui che possono entrare in gioco in modo strutturato la nostra religione, la Chiesa, noi. Carità cristiana e *welfare state* possono andare a braccetto. Lo fanno già. *"Direttive e regolamenti da soli non fanno crescere la coesione. Serve un'anima!"*, raccomanda cardinal Zuppi nella lettera alla cara Europa.



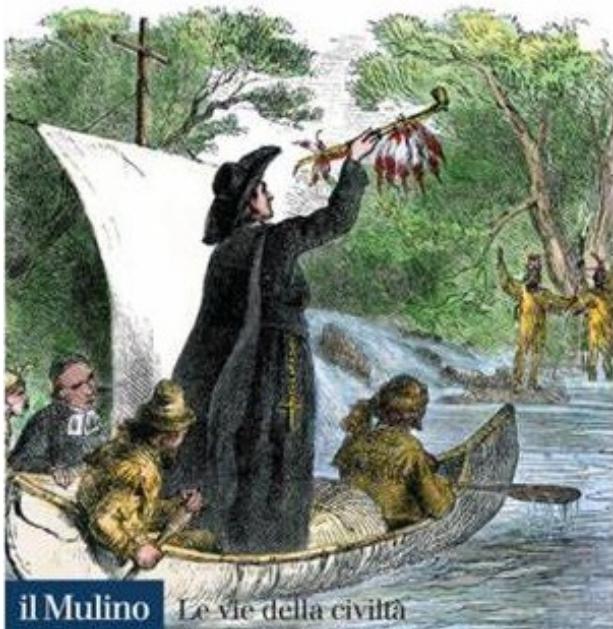
MISSIONI CRISTIANE, CHE BELLA STORIA

La recensione di Daiana Menti, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, di uno dei libri più recenti sulla storia delle missioni. Utile a ricomporre il puzzle di un caposaldo della Chiesa.

Claudio Ferlan

Storia delle missioni cristiane

Dalle origini alla decolonizzazione



La dimensione missionaria, l'aspirazione universalistica, la spinta cioè alla trasmissione di una verità "assoluta" e quindi alla conversione del prossimo, è connaturata al cristianesimo. Con questa premessa, il volume presenta una storia globale dell'evangelizzazione cristiana abbracciando di conseguenza un periodo cronologico molto ampio: dalla testimonianza dei primi cristiani del periodo apostolico e post apostolico fino alle istanze di rinnovamento promosse dal Concilio Vaticano II. In quattro agevoli capitoli che corrispondono grossomodo alla tradizionale suddivisione didattica della storia, l'autore ripercorre le tappe (cronologiche e geografiche) della diffusione del messaggio cristiano, offrendo al contempo un'analisi articolata dell'evoluzione della concezione missionaria e della relativa prassi, dell'influenza delle contingenze storiche sulla definizione dei modelli e delle strategie missionarie perseguiti da diversi attori (di tutte le confessioni cristiane) nelle varie epoche. Una trattazione cronologica così ampia giustifica alcune preliminari quanto fondamentali puntualizzazioni, rispettivamente terminologiche e metodologiche, da parte dell'autore. La storia delle missioni si basa su fonti tanto eterogenee (archeologiche, ma anche lettere, diari, fotografie, etc.) quanto parziali, perché in gran parte espressione del punto di vista degli evangelizzatori e di conseguenza permeate di una prospettiva di superiorità religiosa e culturale, eurocentrica.

ALL'INIZIO NON C'ERA UNA "STRATEGIA".

Ciò porta l'autore a formulare il concetto che la storia dell'evangelizzazione cristiana – non di rado forzata – sia in grandissima parte una storia della disuguaglianza. Per quanto riguarda invece la terminologia, vi sono diverse espressioni precedenti all'affermarsi del termine "missione" (introdotto, nella sua accezione comune per indicare l'attività di evangelizzazione su mandato di un'autorità superiore, dai gesuiti e istituzionalizzato dalla Congregazione romana De Propaganda Fide) e più adatte a descrivere le molteplici forme che caratterizzarono l'impegno per la diffusione del cristianesimo nei primi sedici secoli in assenza di una strategia di evangelizzazione ordinata e centralizzata. La spinta missionaria della prima generazione di cristiani, improntata a "metodi spontanei" (...) garantì la progressiva e sensibile diffusione di una fede inizialmente minoritaria prima della svolta costantiniana impressa alla politica religiosa imperiale. Una menzione particolare merita l'approfondimento sul protagonismo femminile nella diffusione del Vangelo e nella testimonianza di fede, non solo all'interno di una dimensione matrimoniale/familiare, ma con ruoli anche organizzativi e direttivi funzionali al primo sviluppo delle comunità cristiane. L'autore analizza la complessa combinazione di contingenze storiche (il declino del paganesimo, la progressiva compenetrazione tra Chiesa e Impero, la valenza politica delle conversioni dei regnanti, le guerre di conquista) e fattori interni (l'istituzionalizzazione ecclesiastica, il ruolo sempre più rilevante degli ordini monastici e il perfezionamento dei metodi missionari) che favorì una fase di espansione per il cristianesimo occidentale-europeo di tradizione latina, diffusosi, seppur in modo disomogeneo, in tutta Europa alla fine del medioevo.

APPROCCI MISSIONARI DIVERSI A SE CON DA DELLA GEOGRAFIA.

Le scoperte geografiche dell'età moderna inaugurarono la dimensione intercontinentale della missione cristiana, preludendo alla diffusione del cristianesimo su scala globale. In un capitolo piuttosto denso, l'autore affronta le molteplici questioni sorte da questa svolta impressa all'evangelizzazione: prima fra tutte, la commistione con gli interessi coloniali, ma anche la diversificazione degli approcci missionari su base geografica (...), ma anche le diverse modalità di presenza nei territori di missione del clero secolare e re-

golare (i quali godettero, a causa delle distanze e delle difficoltà di comunicazione, di spazi inediti di autonomia nonostante la centralizzazione amministrativa sancita dalla fondazione della Congregazione De Propaganda Fide nel 1622), quest'ultimo impegnato anche sul fronte europeo della missione, nella cosiddetta ri-evangelizzazione dei territori interessati dalla Riforma. I missionari della Compagnia di Gesù godono in questo capitolo di un giustificato protagonismo: basti ricordare il loro stile tutto particolare di evangelizzazione, o il ruolo avuto nella diffusione in Europa di un immaginario della missione grazie a un gran numero di memorie scritte, oggi a disposizione degli storici.

MISSIONI E ASSOCIAZIONISMO.

L'autore esplora i molteplici fattori, esterni ed interni, che portarono alla crisi della missione cattolica durante il periodo illuminista e al suo ritrovato dinamismo nel XIX secolo ("il secolo missionario"), sorretto – nel quadro di una rafforzata centralizzazione romana – anche da nuovi istituti di sacerdoti secolari devoti alle missioni e da un neonato associazionismo più sollecito e aperto precocemente all'impegno delle donne nubili nelle missioni. Lo slancio missionario precedette l'avanzata del colonialismo europeo nella seconda metà del XIX secolo, ma ne beneficiò in seguito degli sviluppi, in un rapporto di reciproco pragmatismo sostenuto dalla comune convinzione della superiorità culturale e tecnica del Vecchio continente.

La difficoltà oggettiva di dare una sintesi esaustiva delle complesse dinamiche che interessarono il mondo missionario nel corso del XX secolo si riflette nelle pagine conclusive: le nuove linee programmatiche elaborate a partire dalla lettera apostolica del 1919 Maximum illud (condanna di ogni spirito nazionalistico, richiamo degli istituti religiosi missionari alla collaborazione, formazione del clero indigeno) per la ripresa dell'attività evangelizzatrice dopo la battuta d'arresto segnata dal primo conflitto mondiale, si scontrarono con l'effettiva precarietà del mondo missionario, aggravatasi nel secondo dopoguerra con l'accelerazione del processo di decolonizzazione che richiese strategie di sopravvivenza non generalizzabili, caratterizzate da una estrema varietà di situazioni, prese di posizione e opzioni pastorali.

La nomina di vescovi e cardinali provenienti da ex colonie, le risoluzioni del Concilio Vaticano

Il, l'avvio del dialogo ecumenico e inter-religioso, l'importanza attribuita alla formazione sia del clero che del laicato (maschile e femminile), testimoniavano la vivacità dei dibattiti interni al

mondo cristiano, segnati da prese di coscienza volte a rimettere in causa l'occidentalizzazione dell'apostolato missionario, riconoscendo dignità alle culture indigene. .



STORIE DON GINO RIGOLDI, IL PRETE DEI FIGLI DIMENTICATI

Paolo Lambruschi - Avvenire



Una vita come cappellano del carcere minorile milanese "Beccaria" e nelle periferie più dure della metropoli, in questa intervista don Virginio Rigoldi racconta le sue proposte di lavoro e aggregazione per i ragazzi. Una nota di cronaca: nel carcere di Opera, che è per soli maschi adulti, negli ultimi mesi sono stati trasferiti anche dei diciannovenni dal "Beccaria". La legge definisce questi ragazzi "giovani adulti" fino ai 24 anni, e come tali, se il reato è stato compiuto sotto i 18 anni, devono restare nel carcere minorile. Ma al "Bec-

caria" ormai c'è sovraffollamento. Come del resto a Opera.

Virginio Rigoldi, per tutti don Gino, è stato per oltre cinquant'anni il cappellano dell'Istituto Penale Minorile "Cesare Beccaria". Ha deciso di rassegnare le sue dimissioni in favore di don Claudio Burgio. "Ma sono dimissioni formali – spiega con un sorriso – la realtà è che continueremo a lavorare insieme. Ho incontrato don Claudio 18 anni fa a Lambrate e da allora abbiamo cominciato a ragionare insieme e non ci siamo più lasciati. Non abbiamo nemmeno mai litigato. Siamo due parti com-

plementari: lui con i ragazzi è straordinario, io faccio la parte delle relazioni, del dialogo con le istituzioni e le autorità. Siamo due amici che fanno lo stesso lavoro.

Lei ha speso la sua vita a fianco dei ragazzi: com'è iniziata questa missione? Era chiaro il rapporto che cercavo di avere con loro, ma con i grandi numeri il problema è che se stai attento a troppi non stai attento a nessuno. Era un popolo che dall'inizio mi ha spinto a chiedermi se i miei sorrisi fossero professionali o proprio veri, se questo piacere di stare insieme a loro mi nasceva dal cuore. I giovani vanno ascoltati e capiscono subito se sei un professionista del sorriso o se per te sono davvero importanti.

Allora ho fatto una cosa che consiglierei a tutti, preti e non: aver cura della relazione, che parte da quando dai importanza all'altro. È stata un'avventura faticosa per i numeri e i problemi, però credo di non aver mai avuto il sospetto di essere nel posto sbagliato.

Tanto che alcuni ragazzi del Beccaria li ha portati anche a casa con lei. Per fortuna, ho sempre avuto l'allergia per il giudizio: quando si ascolta qualcuno non si deve avere paura, ma capire cosa gli è successo. Ho cominciato questo tipo di rapporto, professionale e personale, con tanti ragazzi, anche grazie all'allora direttore del "Beccaria", Antonio Salvatore, da cui ho imparato tantissimo. Di mio mi è sembrato logico che, se un ragazzo che esce da qui non ha dove dormire e io ho due stanze, lo ospito. È stato un movimento che ho fatto con il cuore ma da questo e altre azioni simili è cominciata a girare fra i ragazzi la voce che don Gino dice delle parole ma poi c'è.

Chi erano, negli anni '70, i ragazzi del Beccaria? Erano tempi, i primi anni, dove i ragazzi erano tutti italiani, provenienti dal Sud: per loro Milano era il paese dei balocchi. Erano facili a gesti gratuiti di violenza: a differenza dei reati della sopravvivenza che vediamo oggi, quelli erano i reati del possesso, del potere. Erano gli anni in cui iniziavano a nascere i grandi complessi abitativi, come Corvetto o Quarto Oggiaro, con grandi assembramenti di ragazzi fermi lì e di cui nessuno si curava. Ricordo un'immagine di quel periodo, una volta in cui prima di una messa c'erano dei nomadi che litigavano con altri ragazzi. Io ho provato a calmarli ma appena mi sono gi-

rato uno ha ferito l'altro. Allora ci ha pensato suor Maria: li ha messi a posto lei con due schiaffoni e non hanno più parlato.

Chi entra, invece, oggi? Bisogna avere in mente che gran parte dei ragazzi che abbiamo oggi non sono nati in Italia ma in Paesi lontani, dove molti sono ancora analfabeti. Sono quasi tutti arabi e di fede musulmana, per questo una delle mie idee è far venire al Beccaria degli imam perché, quando questi giovani iniziano a pregare si trasformano, si compongono. Tanti vengono dalla strada: il Comune ne intercetta solo metà, ma altrettanti restano per strada e devono sopravvivere. In carcere capitano sempre i più poveri, qualche volta poveri moralmente, io qui non ho mai visto grandi delinquenti.

Sono cambiati i ragazzi, ma i metodi educativi? Occorre con loro un altro linguaggio: sono qui per lavorare e capiscono se offri loro qualcosa che li avvia al lavoro. Hanno bisogno che chi gli parla si occupi di loro, senza avere la predica in tasca. Va fatto capire che il male che hanno fatto è un male, ma devono anche capire che li stai aiutando a uscire e trovare un lavoro. Vogliamo fare tanti articoli 21: dare loro la possibilità di uscire dal carcere di giorno per lavorare, con un'assunzione e uno stipendio regolare. Sarebbe un linguaggio di valore che loro riconoscerebbero, che si tratti di lavori nel l'edilizia, nella ristorazione o come giardiniere. Così diamo valore al messaggio che hanno ricevuto dai loro genitori, che li hanno mandati qui per un futuro migliore. Grandi discorsi non li capiscono ma dare loro un lavoro è molto convincente, però c'è sempre un problema di fondo: dove possono stare, scontata la loro pena?

Ci sono le comunità. Oggi le comunità sono intasate e hanno il tappo dei 18 anni. Ci siamo proposti, con la fondazione "Don Gino Righoldi" per il bando comunale "Case ai lavoratori" che prevede la possibilità di ristrutturare degli alloggi che verranno poi affittati. Noi faremo cento appartamenti, anche se il Comune non ci ha ancora dato una risposta definitiva. Speriamo di sì.

Nell'attesa del via libera ha in mente altri progetti? Ho visto in Francia il modello delle "jeunes maisons": case che ospitano 15-20 ragazzi e ragazze, provenienti da comunità o senza casa, dove c'è un educatore e dove fanno tante attività culturali. Vorrei fare un po'

di *maisons* da queste parti. Ci sono oggi gli alloggi per l'autonomia, ma chi esce da una comunità non ha grande autonomia: a volte quando ci accompagnano qualcuno viene a me per primo la malinconia. Ti accorgi che, quando sono lì soli, si limitano a sopravvivere, mentre in queste *maisons*, anche se ognuno ha la sua stanza, c'è condivisione e soprattutto cultura, che è quello che manca.

Oggi, difficilmente, nascono nuove comunità. Sì, oggi qui nessuno apre più. Gli educatori devono capire che il metodo educativo deve essere quello della relazione, senza una relazione vera non c'è educazione ma non c'è nemmeno Chiesa. La fede è un rapporto personale con Cristo, un rimando alle sue parole. Un rapporto che non deve essere ideologico. Gli enti religiosi devono avere come modello educativo la relazione: è qualcosa di evangelico. E la nostra predicazione deve rappresentare l'uomo Gesù Cristo: per questo voglio fare un podcast su Gesù Cristo, sull'uomo che era, non sulle sue idee.



Se potesse chiedere un regalo per questi 50 anni, quale sarebbe? Sarebbe far capire che non esistono ragazzi cattivi, che volendo loro un po' di bene e dando loro le cose essenziali si può cambiare la loro vita. Vorrei che si diffondesse l'idea che un progetto educativo si chiama relazione. Questo modello dovrebbero averlo la scuola, gli istituti religiosi, tutti quelli che si occupano di giovani. La relazione si chiama anche amore ed è il comando del Signore: questo dovrebbe essere il riferimento di ogni ente dedito all'educazione, più che mai di quello ecclesiastico ed ecclésiale. Io ho capito che a voler bene alla gente non si sbaglia, perché il voler bene fa bene a chi lo riceve ma anche a chi lo fa.

Il prossimo progetto che avete in mente, lei e don Claudio? Abbiamo deciso che apriremo la chiesa del Beccaria, fra un mese tutti potranno venire qui a messa. Dobbiamo ricordare che nulla è impossibile a Dio e nemmeno a noi se stiamo con lui.

E... ALL'ULTIMA ORA

IN EUROPA SCOMPAIONO PIU' DI 50 MINORI AL GIORNO. Sono almeno 51.439 i minori stranieri non accompagnati che negli ultimi tre anni sono scomparsi nei centri di accoglienza in Europa. Solo in Italia a sparire sono stati quasi 23.000. Sono dati raccolti dal gruppo di reporter "Lost in Europe" dal 2021 al 2023. Dopo l'Italia al secondo posto c'è l'Austria, con 20.000 sparizioni. I minori vengono prevalentemente da Afghanistan, Siria, Tunisia, Egitto e Marocco. (ANSA) ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ **CHE**

COS'E' LA "ALGORETICA"? E' il rapporto fra algoritmi ed etica, concetto sviluppato dalla Pontificia Accademia per la Vita su impulso del suo responsabile, Monsignor Vincenzo Paglia. Di algoretica si spiega nel documento *Rome call for AI ethics* reso pubblico dal Vaticano due anni fa, dove si affronta il problema di mantenere l'uomo al centro della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale. (Avvenire). ❖ ❖ ❖ ❖ ❖

NO AI LAVORI FORZATI. L'Unione Europea sta studiando l'adozione di un regolamento che proibisce l'importazione di merci prodotte sfruttando il lavoro forzato dei prigionieri. Questa pratica brutale del passato in realtà è un problema attuale e gravissimo, che coinvolge milioni di persone. Il caso più emblematico è rappresentato dalla Cina, che ha istituito dei campi di concentramento (chiamati *Laogai*) dove fa lavorare con ritmi insostenibili oppositori politici e minoranze etniche (Domani).